

le riforme del mercato del lavoro

paolo sylos labini

1. Occupazione, salari e produttività

I salari hanno un ruolo di rilievo nelle variazioni sia dell'occupazione e della disoccupazione sia della produttività, ma non nei termini illustrati dalla teoria tradizionale, che è statica, mentre nella realtà è il movimento che conta.

In via preliminare dobbiamo considerare il nesso fra variazioni dei salari e quelle dei prezzi. Il nesso è duplice. L'aumento dei salari può spingere in alto i prezzi e d'altra parte prezzi crescenti tendono a far aumentare i salari: può ad un certo punto comparire una spirale salari-prezzi. C'è consenso generale fra gli economisti della tradizione e gli altri: se i salari aumentano più della produttività costi e prezzi aumentano; ma i prezzi aumentano anche se, a parità di salari, aumentano le prezzi del petrolio o delle materie prime o le tariffe o, in misura generalizzata o almeno ampia, le imposte indirette. Inoltre, in un dato paese i prezzi aumentano per un impulso proveniente da quelli delle merci importate o per una svalutazione competitiva, che agisce sui prezzi di tutti i prodotti importati. Dal 1986 al 1993 l'aumento annuale medio dei salari oscillava su livelli elevati, dal 7 al 9%; scese sul 3-4% nel biennio 1994-5, per attestarsi su valori anche più bassi negli anni seguenti. Credo che la decelerazione della velocità nell'aumento dei salari si spiega facendo riferimento a tre motivi. Con l'euro si è posto fine, almeno per ora, alle svalutazioni competitive ed ai conseguenti processi inflazionistici che contribuivano alla rapida crescita dei salari. Secondo: nel passato la rigidità nel mercato del lavoro – mi riferisco all'assai limitata libertà di licenziare – determinava un forte potere contrattuale dei sindacati e ciò imprimeva una vigorosa spinta verso l'alto ai salari. Il pacchetto Treu, che ha regolamentato i contratti atipici, ha originato un accettabile grado di flessibilità nel mercato del lavoro e la spinta in alto ai salari si è ridotta. L'ho detto più volte: quando il ben noto articolo 18 non aveva i correttivi dei così detti contratti atipici, rappresentava un forte elemento di rigidità; dopo l'introduzione dei correttivi, ciò non è più vero ed an-

zi si pone la questione degli ammortizzatori sociali per i lavoratori atipici, oggi mal protetti.

Quanto alla recente contesa sull'articolo 18, anche qui ho espresso più volte il mio punto di vista, del resto simile a quello di vari altri economisti e di diversi industriali. Sotto l'aspetto dello sviluppo del reddito e dell'occupazione quella contesa non ha senso; lo ha sotto l'aspetto politico, l'obiettivo del governo essendo quello di dare un colpo di clava in testa ai sindacati. Lo ripeto: sono in totale disaccordo. L'accanimento sull'articolo 18 del governo e della Confindustria ha tuttavia inferto un colpo durissimo alla politica di concertazione, che è il terzo dei tre motivi sopra menzionati – insieme con la fine delle svalutazioni competitive in Europa e con la crescita della flessibilità nel mercato del lavoro – per spiegare il rallentamento nella crescita dei salari. Quale dei tre motivi è il più importante? Sono convinto che tutti e tre siano importanti, anche se non sono in grado di specificare i pesi.

Per molti anni, dal 1970 al 1995, in Europa e, in particolare, in Italia, la velocità dell'aumento dell'occupazione rispetto a quello del Pil era molto bassa, 0,2, mentre era relativamente alta negli Stati Uniti: 0,4/0,5; nei dieci anni 1986-1996 in Italia era addirittura negativa, mentre dal 1996 in poi è cresciuta, avvicinandosi alla media americana: 0,40. Gli economisti chiamano "elasticità dell'occupazione" il rapporto fra la velocità dell'aumento dell'occupazione e quella dell'aumento del Pil. Se le tecniche non variano e la produttività del lavoro resta costante, quel rapporto è eguale a uno; così, il Pil può aumentare del 2% se la massa dei lavoratori aumenta del 2%. Ma se le tecniche migliorano, aumenta la produttività del lavoro: il Pil può aumentare del 2% soltanto con l'aumento, per esempio, dello 0,5% dei lavoratori, la differenza – si potrebbe dire il cuneo fra le due quantità – essendo rappresentata dall'aumento della produttività. Si tratta allora di spiegare perché le tre quantità – Pil, occupazione e produttività – variano a velocità diverse secondo i periodi e secondo i paesi. Ho cercato di spiegare ciò in altri lavori; nel paragrafo che segue riassumo i punti principali del-

la mia spiegazione, concentrandomi sulla variabile “disoccupazione”, che, come ben si comprende, è strettamente legata all’occupazione. Pur semplificata al massimo, la spiegazione include anche alcuni passaggi matematici; chi è allergico alla matematica può fare a meno di leggere il paragrafo.

2. La disoccupazione

Prima di discutere perché varia la disoccupazione dobbiamo cercare di chiarire come variano le tre quantità appena ricordate e cioè Y (Y), occupazione (N) e produttività (p). Usando simboli in neretto per indicare saggi di variazione annuale e assumendo tecniche date, la produttività non varia e si ha

$$N = Y \quad (1)$$

ossia le variazioni dell’occupazione sono da collegare a quelle del Pil, che è, in estrema sintesi, il punto di vista di Keynes (il quale faceva discendere le variazioni del Pil da quelle degli investimenti, tramite il moltiplicatore).

Se si ammette che le tecniche migliorino e che quindi aumenti la produttività, abbiamo

$$N = Y - p \quad (2)$$

A sua volta, la produttività dipende, principalmente, da due variabili e cioè l’aumento del reddito, Y , e l’aumento della differenza fra crescita dei salari e crescita del prezzo delle macchine, $S - Pma$, dove Y esprime l’“effetto di Smith” (l’aumento della produttività dipende dall’espansione delle dimensioni del mercato) e $S - Pma$ indica l’“effetto di Ricardo” (“le macchine e il lavoro sono in costante concorrenza e spesso le prime non possono essere impiegate fino a quando il lavoro non diviene più caro”).

In prima approssimazione l’equazione della produttività è dunque

$$p = a + b Y + c (S - Pma) \quad (3)$$

In seconda approssimazione conviene considerare anche gl’investimenti che, se aumenta la domanda, sono scelti in modo da far crescere principalmente la capacità produttiva, ma, se aumenta la differenza $S - Pma$, sono introdotti allo scopo preminente di risparmiare lavoro, ossia di far aumentare la produttività; inoltre, intesi in senso lato, gl’investimenti

comprendono quelli in laboratori di ricerca. Sia le variazioni della differenza fra aumento dei salari e aumento del prezzo della macchina, sia gl’investimenti operano con ritardi di varia durata: è questo il significato dei simboli sottoscritti t e u . Ecco l’equazione allargata:

$$p = a + b Y + c (S - Pma)_{-t} + d I_{-u} \quad (3bis)$$

Tenendo conto della (2) e dalla (3), l’equazione della produttività, si può ricavare l’equazione dell’occupazione; si assume che $b < 1$, ovvero $b' = 1 - b$:

$$N = -a - b Y - (S - Pma)_{-t} - d I_{-u} \quad (4)$$

Le variazioni della disoccupazione sono speculari rispetto a quelle dell’occupazione solo se la forza lavoro (F) non cambia. Se invece cambia, o perché varia la quota della popolazione attiva o perché varia la popolazione, per il saldo fra natalità e mortalità o per le migrazioni nette, allora l’equazione della disoccupazione è

$$DIS = a + F - b' Y + c (S - Pma)_{-t} + d I_{-u} \quad (5)$$

(Ho compiuto diverse stime econometriche delle equazioni della produttività, dell’occupazione e della disoccupazione per l’Italia e per vari altri paesi: i risultati sono decisamente soddisfacenti: v. *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, Laterza, 1993, pp. 261-264).

Dall’equazione (5) emergono i due principali tipi di disoccupazione, quella keynesiana, provocata da una flessione della domanda (b_Y , che è il complemento a uno dell’effetto smithiano) e quella tecnologica, che nei limiti dell’analisi qui richiamata coincide con l’effetto ricardiano. In questa analisi la disoccupazione può essere generata, non da livelli troppo alti dei salari, come vuole la teoria tradizionale, ma da aumenti dei salari e, in particolare, da aumenti che superano quelli dei prezzi delle macchine.

3. Occupazione precaria ed economia sommersa

Per motivi facilmente comprensibili, il peso dell’economia sommersa è inversamente proporzionale al grado di sviluppo. Nelle regioni in cui l’occupazione nell’economia sommersa ha una qualche consistenza, come le regioni dell’Italia meridionale, tale occupazione in buona parte nelle statistiche ufficiali figura

come disoccupazione: essa include numerosi lavoratori precari ed irregolari – a rigore coloro che lavorano nell'economia sommersa sono tutti precari e irregolari, anche se non tutti i precari lavorano in imprese sommerse; ciò fa comprendere che le percentuali assai alte della disoccupazione in quelle regioni (nell'Italia meridionale si aggirano sul 20%: v. l'appendice): non sono persone che non lavorano, ma lavorano in modo precario e irregolare, dentro e fuori l'economia sommersa.

Alcuni economisti mettono in evidenza i vantaggi dell'economia sommersa, la quale dà lavoro a chi altrimenti non potrebbe trovarlo. Se si vuol dire che, per l'occupazione, l'economia sommersa sia meglio di niente, si può consentire. Ma non si può non riconoscere che quell'economia ha caratteri patologici, per vari motivi: le aziende "informali" evadono dal fisco e dai contributi sociali e in questo modo, oltre a danneggiare l'erario, lasciano i lavoratori senza le garanzie dello stato sociale e contro gli infortuni; spesso impiegano bambini e donne ed esercitano una concorrenza sleale ai danni delle aziende dell'economia ufficiale; d'altra parte non possono crescere, possono esportare solo cedendo una buona quota dei profitti a intermediari non sommersi e sono in grado d'introdurre solo innovazioni tecniche e organizzative assai modeste. Perciò, non hanno solo vantaggi: hanno anche svantaggi, sui quali bisogna far leva per aiutare le imprese sommerse ad emergere.

Esistono un'ampia varietà di lavoratori irregolari, anche fuori dalle aziende informali, ed un'ampia varietà di aziende informali. Si va da persone che addirittura cercano lavoro giorno per giorno, con lunghi intervalli di ozio forzato, a persone che, pur lavorando in modo irregolare, trovano di frequente un'occupazione. Quanto alle aziende informali, si va da strutture miserrime, organizzate in cantine o in sottoscala, ad aziende che sotto l'aspetto organizzativo sono abbastanza vicine a quelle normali. Di tutto ciò cercherò di tener conto quando discuterò gli interventi desiderabili per combattere sia la disoccupazione sia l'occupazione irregolare e quella nell'economia sommersa: le formule da adottare non sono facili, poiché gli abbuoni fiscali e contributivi servono poco.

4. Gli ammortizzatori sociali. La "pro-duzione d'impresa a mezzo d'impresa"

Sugli ammortizzatori mi limito a ricordare un importante criterio illustrato nel *Manifesto contro la disoccupazione nell'Unione Eu-*

ropea promosso da Franco Modigliani ed elaborato, oltre che da lui, da Jean-Paul Fitoussi, Beniamino Moro, Dennis Snower, Robert Solow, Alfred Steinherr e da me; il *Manifesto* fu pubblicato in italiano nel fascicolo di settembre 1998 della rivista "Moneta e Credito" e, in inglese, nel fascicolo della stessa data della rivista "Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review". Il criterio è di evitare per quanto possibile, negli ammortizzatori sociali, i trasferimenti unilaterali, come i sussidi ai disoccupati: conviene sostituirli con prestazioni bilaterali, capaci d'incentivare l'attività produttiva. La principale proposta avanzata nel *Manifesto*, già attuata, in forme diverse, in Inghilterra e nei Paesi Bassi e in altri paesi europei, è quella dei "buoni di assunzione" e "buoni di formazione", che vengono assegnati alle imprese che assumeranno i lavoratori disoccupati; molte imprese potranno trovarsi a pagare salari notevolmente inferiori a quelli prevalenti. Inoltre "le regioni a disoccupazione elevata potrebbero diventare zone con un'alta percentuale di buoni di formazione e ciò rappresenterebbe per le imprese un incentivo a insediarsi in loco e a fornire la formazione appropriata" (p. 479). Naturalmente tutto ciò presuppone, primo, che i sussidi ai disoccupati abbiano una certa consistenza e, secondo, che le imprese siano in grado di fornire "la formazione appropriata", condizioni che di regola si verificano in Inghilterra e nei Paesi Bassi, ma non da noi, almeno non nella misura adeguata. Stando così le cose, dobbiamo darci molto da fare: non possiamo accettare passivamente la realtà come è. Del resto, se vengono congegnati i sussidi nel modo anzidetto, ossia in modo produttivo, ciò può essere un incentivo a elevarli e a estenderli. Una tale strategia, come altre nel campo delle riforme del mercato del lavoro, potrebbe essere promossa da una struttura dell'Unione Europea a ciò destinata (p. 407).

Nello stesso spirito – trasformare ogni volta che è possibile i trasferimenti unilaterali in incentivi all'attività produttiva – si collocano due mie proposte avanzate in tempi diversi.

Presentai la prima proposta nel 1988 alla Cgil, quando era segretario Bruno Trentin, che la giudicò favorevolmente ed affidò alla società di ricerca "Smile", sussidiaria della stessa Cgil, il compito di studiarla. Alla fine non se ne fece niente, ma penso che, nelle attuali condizioni, valga la pena di riconsiderarla. L'idea era d'inserire nei contratti e poi nel "trattamento di fine rapporto" clausole tali da favorire i lavoratori dipendenti che lo desideravano di mettersi in proprio, con l'aiuto sia del-

le imprese, che possono prevedere clausole di prelazione per eventuali attività di sub-appalto, sia delle associazioni di artigiani, di un organismo per la formazione e di consorzi di banche. Ho battezzato questa proposta “produzione d’imprese a mezzo d’imprese” con una formula ricavata da un famoso libro di Piero Sraffa (*Produzione di merci a mezzo di merci*).

La seconda proposta consiste nella riforma della Cassa Integrazioni e Guadagni – che da noi in buona misura surroga i sussidi di disoccupazione. La riforma dovrebbe consentire ai lavoratori che lo desiderano di mettersi in proprio, utilizzando i fondi della Cassa accompagnati da prestiti concessi a condizioni vantaggiose, fra cui sono da considerare quelle dei “prestiti d’onore” agli studenti universitari, previsti in Italia e assai poco diffusi, ma ampiamente praticati dall’Istituto di management Adriano Olivetti organizzato molti anni fa ad Ancona da Giorgio Fuà e tuttora vivo e vegeto. I principali vantaggi sono due: saggio dell’interesse molto basso e restituzione assai diluita nel tempo, dopo un intervallo iniziale non breve. Sia la prima che la seconda proposta rispondono al criterio di favorire i lavori non intrapresi per il solo bisogno di guadagnare, ma anche capaci di procurare una gratificazione a chi li svolge.

5. Il mercato del lavoro: diverse riforme

Le riforme nel mercato del lavoro, da tempo dibattute, riguardano, oltre gli obiettivi-vi discussi nel paragrafo precedente, cinque questioni: la flessibilità, le pensioni, il lavoro nell’economia sommersa, quello dei bambini e gl’infortuni. Tutte queste riforme debbono promuovere l’occupazione, per quanto possibile in lavori gratificanti, scoraggiando quelli ripetitivi e pericolosi.

Sulla flessibilità ho già espresso alcune osservazioni: in Italia in questa direzione si è fatto molto, con l’introduzione dei contratti atipici, specialmente quelli a tempo determinato e quelli a tempo parziale (qui c’erano restrizioni, che sono state abolite): ora si tratta di rafforzare le garanzie per i contratti atipici. Sarebbe auspicabile che tali garanzie, per ogni tipo di contratti, venissero concordate e poi gradualmente introdotte d’accordo con gli altri partner europei. Una tale linea è da raccomandare anche per tutte queste riforme, giacché si tratta di favorire al massimo la mobilità dei lavoratori. Fra le riforme che, gradualmente, debbono favorire la piena convergenza di trattamento c’è quella delle

pensioni; qui bisogna tenere ben presente il fatto che l’evoluzione dell’età media e il processo d’invecchiamento delle popolazioni sono abbastanza simili. Gl’infortuni sul lavoro: sono convinto che il nostro paese abbia bisogno di una radicale riorganizzazione, che, nel processo di convergenza europea, dovrà, naturalmente, tenere conto delle diverse strutture industriali e delle diverse dimensioni delle imprese. Il problema dell’economia sommersa è grave in alcune regioni di certi paesi, meno grave in altre. Ho già osservato che la via degli abbuoni delle tasse e dei contributi non può avere risultati significativi; si tratta piuttosto di predisporre altri incentivi, riguardanti specialmente la crescita, l’assunzione e la formazione di lavoratori e le possibilità di allargare i mercati delle merci e dei servizi prodotti dalle imprese oggi sommerse, che grazie a questi incentivi possono essere indotte ad emergere. Quanto al lavoro a domicilio, che spesso si trova al confine fra legalità e illegalità e che riguarda anche molti immigrati, penso che occorra varare in tempi brevi una riforma sistematica.

6. I distretti industriali e lo sviluppo regionale

Ho illustrato i motivi per i quali, nelle riforme del mercato del lavoro, convenga prendere accordi coi partner europei; del resto, già nel “Manifesto contro la disoccupazione” mettevamo in rilievo l’opportunità di dar vita ad una bene organizzata struttura europea, superando le intese contingenti o parziali.

Una riforma di grande rilievo, per la quale l’Italia potrebbe assumere l’iniziativa, poiché è un campo in cui ha un’esperienza lunga e positiva, è quella dei distretti industriali; non si tratta propriamente di una riforma legislativa ma, principalmente, organizzativa.

Più volte ho sostenuto che sarebbe utile portare alle ultime conseguenze la riforma Basanini creando, in ogni distretto già esistente e nei nuovi, uno sportello unico “attivo”: bisognerebbe cioè affidare allo sportello il compito, non semplicemente di favorire l’espletamento delle pratiche amministrative, ma di assumere un ruolo attivo, delegandolo a svolgere tutte le pratiche, a cominciare da quelle fiscali, con vantaggio non solo delle imprese, che nei distretti sono quasi sempre piccole e poco attrezzate sotto l’aspetto amministrativo, ma anche degli uffici fiscali pubblici, centrali e locali.

Fra le pratiche ci sono anche quelle riguardanti la prevenzione degli infortuni sul la-

voro e tante altre riguardanti permessi e autorizzazioni di vario genere. Dare un colpo di accetta a questo groviglio burocratico, spesso soffocante o addirittura paralizzante, significa dare grande respiro alle imprese, sia a quelle già operanti sia a quelle che intendono entrare o che possono in tal modo essere invogliate ad entrare. Quando era Direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta si dichiarò decisamente favorevole a questa mia proposta, che avevo illustrato sul "Sole-24 Ore"; mi avvertì che i principali ostacoli alla sua attuazione sarebbero venuti dalle diverse amministrazioni, gelose delle proprie prerogative. Credo che avesse ragione; ma domando: è mai possibile che i politici e le stesse imprese interessate non riescano a tagliare con un colpo di spada il tremendo nodo gordiano burocratico?

Per rafforzare al massimo la capacità di crescita delle imprese dei distretti occorrerebbe creare o riorganizzare, dove esistono, i consorzi di banche e promuovere una fitta rete di rapporti fra imprese, enti di ricerca e Università al fine d'imprimere un grande impulso allo sviluppo della ricerca applicata. Sarebbe di grande aiuto studiare a fondo l'esperienza americana dei "business incubators" ("incubatrici d'impresa") del resto già imitati e episodicamente attuati in Italia. La struttura europea menzionata nel *Manifesto* dovrebbe imprimere un forte impulso alla diffusione delle reti fra imprese dei distretti e organismi di ricerca e università, prendendo a modello, oltre i "business incubators", anche quel che si è fatto in paesi europei, specialmente nei Paesi Bassi e nei Paesi scandinavi.

Al fine di riequilibrare la distribuzione dell'occupazione fra le diverse zone, gioverebbe anche la concessione in fitto di case a condizioni di favore ai nuovi assunti, una politica che potrebbe essere finanziata dalle imprese o dalle loro associazioni e dagli enti locali. Ciò avrebbe effetti positivi sui flussi migratori sia interni che esterni. In particolare una tale politica comporterebbe vantaggi di rilievo per il Mezzogiorno, alleviando la disoccupazione, che nelle regioni meridionali è particolarmente grave.

7. Formazione e ricerca. Gli incentivi agli operai innovatori

I sindacati hanno sempre attribuito gran peso alla formazione nelle sue varie forme, pubbliche e private, anche se i risultati concreti sono stati, a dir poco, deludenti. Han-

no attribuito importanza anche alla ricerca – lo si è visto anche col famoso accordo con Ciampi del 1993. Due almeno sono i motivi. Primo: controbilanciare, favorendo la nascita e lo sviluppo di settori nuovi, la sempre più incalzante concorrenza mossa alle industrie tradizionali da paesi del Terzo mondo, dove i salari spesso sono un decimo dei nostri e dove il livello d'istruzione dei lavoratori, così come l'efficienza della pubblica amministrazione, stanno superando i minimi indispensabili. La protezione doganale dei prodotti tradizionali è rovinosa e la riduzione dei salari, pur se accompagnata da aumenti di produttività, non è praticabile. Per evitare il regresso economico non c'è altro che lo sviluppo incessante d'industrie nuove.

C'è poi un secondo motivo che spiega perché i lavoratori sono interessati alla ricerca: promuovere la moltiplicazione dei lavori tecnicamente complessi, meno ripetitivi e più gratificanti per chi li svolge; in tal modo, insieme con la quantità dei posti di lavoro, cresce anche la loro qualità.

Questo è un punto di grande rilievo, che si collega strettamente con la questione della partecipazione dei lavoratori dipendenti all'attività delle imprese.

I sindacati debbono esplorare tutti i modi per rendere sempre più frequente la partecipazione attiva dei lavoratori alle decisioni d'introdurre innovazioni. Debbono anche promuovere la creatività dei lavoratori addetti alle macchine, pattuendo, con gli industriali, premi per coloro che in base all'esperienza propongono innovazioni anche molto piccole, che però, se poi sono attuate, possono avere effetti significativi sulla crescita della produttività. (La vite con una scanalatura a croce invece che semplice è stata un'innovazione modesta, ma, a quanto mi è stato riferito da tecnici, ha avuto conseguenze di rilievo, facendo guadagnare, per ogni operazione fatta a macchina, una frazione sia pur minima di secondo.). Quando fu introdotta, la catena di montaggio rappresentò un'innovazione di straordinaria importanza per l'efficienza delle grandi imprese di diversi settori dell'industria moderna, a cominciare dall'automobile; ciò consentì anche ai manager di pagare alti salari ai dipendenti (il primo, come sappiamo, fu Ford). Tuttavia questo processo generò anche l'operaio-robot, preso da Chaplin come emblema dei "tempi moderni". Gli operai dei paesi industriali, dopo aver raggiunto un buon livello dei salari, hanno avuto, gli uni dopo gli altri, una reazione di rigetto verso la catena di montaggio (credo che una tale reazione sia cominciata nei paesi scandinavi). Og-

gi la catena di montaggio è stata sostituita da robot veri e propri: quella manovrata da operai sembra ormai relegata alla storia della tecnologia; essa esprime in forma estrema l'alienazione, che può affliggere e logorare la vita di molti lavoratori.

Contrariamente a quel che numerosi studiosi ritengono, il concetto di alienazione, che caratterizza il capitalismo industriale sin dalla nascita, non è di Marx ma di Smith, che descrive il fenomeno accuratamente, ma non lo chiama con quel termine. L'alienazione compare e cresce con la crescita della divisione del lavoro, che è al fondamento della crescita della produttività del lavoro. Il filosofo Smith vede due grandi mali che affliggono l'uomo: la miseria e l'alienazione. Il male principale è la miseria, che determina il degrado dell'uomo e ne impedisce ogni forma di miglioramento. L'alienazione è un male meno grave della miseria, sia perché la divisione del lavoro non è un processo omogeneo e non provoca alienazione in tutte le attività sia perché secondo Smith un rimedio, almeno parziale, c'è e consiste nell'istruzione elementare fornita a tutti dallo Stato, gratuitamente: una proposta che, per il tempo in cui fu formulata, aveva carattere rivoluzionario.

Nel considerare i vari tipi di lavoro Smith riconosce che ci sono attività non alienanti e mette in evidenza che spesso i guadagni che queste attività consentono sono minori di quelli ottenibili svolgendo altre attività, proprio perché una parte del compenso non è in danaro, ma nel prestigio che conferiscono o nella gratificazione che offrono. In certi casi però i lavori gratificanti sono remunerati anche più degli altri, sebbene, come accade nelle professioni liberali, si debba tener conto del fatto che, per uno che ha successo, tre o quattro falliscono. I lavori gratificanti rientravano in una sparuta minoranza ai tempi di Smith; anche oggi sono in minoranza, sebbene non più sparuta. A mio parere i giovani debbono mirare sempre di più a lavori gratificanti e i sindacati debbono assecondare il raggiungimento di un tale obiettivo.

Viceversa, se oggi s'interrogano i giovani che intendono scegliere una facoltà universitaria, appare che di regola l'obiettivo primario è quello di trovare poi un impiego molto ben remunerato, pur se noioso: nella filosofia piccolo-borghese oggi dominante la gratificazione, per molti, gioca un ruolo secondario, anche molto secondario. Penso che questo modo di vedere risenta del lungo periodo storico in cui l'assillo più diffuso, anche nei paesi oggi

sviluppati, era quello di uscire dalla miseria o di non ripiombarci. Penso anche che tale assillo nei paesi sviluppati si stia progressivamente attenuando e che i sindacati possano concorrere a spingere in alto, nella scala di priorità, la gratificazione ricavabile dal lavoro piuttosto che il guadagno. Dare un sostegno alla ricerca scientifica significa anche contribuire a rafforzare quella spinta e ad allargare progressivamente il numero dei lavori gratificanti per circoscrivere sempre di più l'area dell'alienazione.

8. Varie forme di partecipazione. L'alienazione e la riforma del capitalismo

Sono varie le forme di partecipazione dei lavoratori dipendenti all'attività delle imprese: partecipazione agli aumenti di produttività o ai profitti; partecipazione alle decisioni d'investimento, incluse quelle che riguardano l'introduzione d'innovazioni tecnologiche e organizzative; azionariato operaio. Alcune di queste forme di partecipazione sono già applicate, anche in Italia. Altre sono da esaminare. Le varie forme di partecipazione che riguardano le decisioni d'investimento rientrano in qualche forma di cogestione. Certe forme di partecipazione si adattano solo a imprese di grandi dimensioni, altre alle piccole imprese. Anche il tipo di attività influisce sulle forme di partecipazione che sono convenienti dal punto di vista dei lavoratori e dal punto di vista dello sviluppo economico e civile complessivo.

Cogestione: un tempo, anche non lontano, era un tema molto dibattuto con riferimento alla questione della democrazia industriale; era dibattuto da intellettuali e da politici delle tendenze più diverse, compresi i moderati e i cattolici, esclusi solo, come ben si comprende, i rivoluzionari di tipo marxista. Nei tempi più recenti questo dibattito, che era teorico ma anche propositivo, si è affievolito. Oggi dobbiamo rilanciarlo, per varie ragioni, anche perché la cogestione può servire da rimedio alle magagne e ai colossali imbrogli che nelle ultime settimane hanno sconvolto economicamente e moralmente il più importante paese capitalista, gli Stati Uniti. La cogestione, dal momento che implica un controllo diretto dei lavoratori sulla gestione delle imprese e sulla condotta dei manager, non può non comportare una drastica riduzione degli imbrogli e delle pratiche truffaldine. È in gioco non soltanto il buon funzionamento del capitalismo, ma molto di più. È in gioco la sua immagine, ossia la sua riforma. Si va ben oltre quelle for-

me di cogestione sperimentate, tutto sommato con buon successo, dalla Germania, dopo Bad Godesberg. Visto così il dibattito sulla cogestione appare al tempo stesso rilevante non solo sotto l'aspetto economico e sociale, ma anche sotto l'aspetto etico e civile. Visto così il dibattito non potrà che essere lungo, articolato e difficile. Ma è talmente importante da richiedere gli sforzi intensi di tutti, politici, intellettuali e sindacalisti.

9. Riforme e interventi nel mercato del lavoro: il periodo lungo e il breve

In questa relazione ho considerato sia le riforme volte a migliorare il funzionamento del mercato del lavoro sia gl'interventi intesi a promuovere l'occupazione.

Fra gl'interventi ricordo i "buoni di assunzione" e i "buoni di formazione" di cui si parla nel "Manifesto contro la disoccupazione nell'Unione Europea", la riforma del trattamento di fine rapporto – per favorire la "produzione d'impresa a mezzo d'impresa" –, la riforma della Cassa Integrazione Guadagni per incentivare gli assistiti a creare piccole imprese. Ho richiamato la convenienza di una riforma organizzativa dei distretti industriali, con l'introduzione di uno sportello unico "attivo" e con la diffusione dei rapporti con gli organismi di ricerca e le Università per sviluppare la ricerca applicata. Vanno tenute presenti anche le misure intese a favorire le migrazioni dei lavoratori dal Sud verso il Centro-Nord attraverso fitti vantaggiosi. Non ho parlato dei lavori socialmente utili, un'iniziativa più volte presa nel Sud. Considererei il ricorso a tale intervento come un'ultima ratio, suggerendo, nel caso che venisse nuovamente adottato o nei casi in cui è già in atto, di mettere rapidamente in cantiere, con scadenze ben definite, una delle misure richiamate sopra, che sono tutte caratterizzate dall'obiettivo di promuovere lavori non solo socialmente ma anche economicamente utili, che fra l'altro conferiscono anche maggiore sicurezza e maggiore dignità a chi li svolge.

Le riforme qui concisamente discusse comportano, naturalmente, rispetto agli interventi, tempi più lunghi e sforzi più intensi delle parti sociali, delle forze politiche e degli intellettuali. È importante un coordinamento molto stretto, sia per le riforme sia per gl'interventi, nell'ambito dell'Unione Europea.

Le due questioni principali riguardano le varie forme di partecipazione alle attività delle imprese e la cogestione.

Nel futuro immediato non solo i sindacati ma anche le altre parti sociali ed anzi tutti i cittadini dovranno preoccuparsi dei problemi economici, che, come oramai si riconosce generalmente, sono gravi. È importante però avviare subito lo studio sia degli interventi sia delle riforme del mercato del lavoro: in certi casi possono aver rilievo anche nel futuro immediato. □

TABELLA 1

Reddito (Y)	Produttività (p)	Occupazione (N)	Elasticità N/Y
(Saggi di variazione, medie annuali)			

USA

1970-85	2,8	1,6	1,2	0,43
---------	-----	-----	-----	------

ITALIA

1970-85	2,7	2,2	0,5	0,19
1986-96	2,1	2,5	- 0,4	negativa
1996-2001	1,7	1,05	0,65	0,38

Per i dati dei primi due righe: *Sottosviluppo – Una strategia di riforme*, Laterza, 2000, p. 133. I dati del terzo e del quarto rigo sono stati calcolati sulla base della relazione di N. Cacace al convegno della Cgil del 29 aprile 2002, p. 41 del fascicolo.

TABELLA 2

Occupazione e disoccupazione in Italia

	Occupazione (var. %)	Disoccupazione (quote)
<i>SUD</i>		
2001/1996	7,0	20,8
2000	1,8	21,0
2001	2,7	19,3
<i>CENTRO-NORD</i>		
2001/1996	7,0	7,4
2000	1,9	5,7
2001	1,8	5,0
<i>ITALIA</i>		
2001/1996	7,0	11,6
2000	1,9	10,6
2001	2,1	9,5

Fonte: Svimez Rapporto 2002 sull'economia del Mezzogiorno.

NOTA:

Relazione di Paolo Sylos Labini al convegno di Napoli del 9 settembre 2002 organizzato da "Opposizione civile" in collaborazione con "Democrazia e legalità".